

50, Nuova Serie  
luglio-dicembre 2017  
anno LVIII

# L'ALIGHIERI

*Rassegna dantesca*

Direttori: Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda



Angelo Longo Editore  
Ravenna

«L'Alighieri»  
Rassegna dantesca

50 - Nuova Serie  
2017

*Direzione*

Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda

*Redazione*

Luca Lombardo, Nicolò Maldina, Monica Marchi, Anna Pegoretti, Vera Ribaudò,  
Gaia Tomazzoli, Filippo Zanini

*Comitato d'onore*

Robert Hollander, John Freccero,  
Bodo Guttmüller, Emilio Pasquini, Karlheinz Stierle

*Comitato scientifico*

Albert R. Ascoli, Zygmunt G. Barański, Johannes Bartuschat, Lucia Battaglia Ricci,  
Sergio Cristaldi, Simon A. Gilson, Giorgio Inglese,  
Ronald L. Martinez, Lino Pertile, Jeffrey T. Schnapp, Luigi Scorrano,  
John Scott, Claudia Villa, Tiziano Zanato

I collaboratori sono pregati di inviare copia del loro contributo  
(sia per attachment che per posta) al seguente indirizzo:

Giuseppe Ledda - Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia classica e Italianistica  
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna - Italia (e-mail: giuseppe.ledda@unibo.it)

I volumi per eventuali recensioni debbono essere inviati a  
Giuseppe Ledda, vedi indirizzo sopra

*Abbonamenti e amministrazione:* A. Longo Editore - Via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna  
Tel. 0544.217026 Fax 0544.217554 www.longo-editore.it e-mail: longo@longo-editore.it

***Abbonamenti***

*Abbonamento 2017 Italia* (due fascicoli annui):

CARTA € 50,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 80,00

*Abbonamento 2017 estero* (due fascicoli annui):

CARTA € 70,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 100,00

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con bonifico bancario  
o con versamento sul ccp 14226484

oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

I contributi pubblicati su «L'Alighieri» sono soggetti al processo di **peer review**. Ogni contributo ricevuto per la pubblicazione viene sottoposto, in forma rigorosamente anonima, alla lettura e valutazione di due esperti internazionali, esterni alla direzione della rivista.

Finito di stampare  
nel mese di  
per A. Longo Editore in Ravenna

ISBN 978-88-8063-993-0

© Copyright 2017 A. Longo Editore snc  
All rights reserved  
Printed in Italy

50, Nuova Serie  
luglio-dicembre 2017  
anno LVIII

# L'ALIGHIERI

## *Rassegna dantesca*

fondata da Luigi Pietrobono

e diretta da Saverio Bellomo, Stefano Carrai e Giuseppe Ledda

### SAGGI

- Anna Pegoretti 5 «Nelle scuole delli religiosi»: materiali per Santa Croce nell'età di Dante
- Anna Gabriella Chisena 57 Miti astrali e catasterismi nel cielo dantesco: le Orse, Boote e la Corona di Arianna

### LECTURAE

- Saverio Bellomo 79 I destini del corpo e dell'anima: lettura di *Purgatorio* III

### NOTE

- Sandra Carapezza 93 «Grazia divina e precedente merito». L'epistola di Giacomo come fonte della speranza

- Alberto Cadioli 107 Intertestualità dantesche negli scritti di Antonio Baldini

### RECENSIONI

- Antonio Montefusco 125 Rec. a Dante Alighieri, *Le opere*, volume v, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi
- Antonio Montefusco 125 Rec. a Dante Alighieri, *Epistole*, a c. di Marco Baglio
- Luca Fiorentini 132 Rec. a Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, a c. di Luca Azzetta
- Giuseppina Brunetti 138 Rec. a Dante Alighieri, *Egloge*, a c. di Marco Petoletti
- Sylvain Piron 146 Rec. a Dante Alighieri, *Questio de aqua et terra*, a c. di Michele Rinaldi
- Gaia Tomazzoli 151 Rec. a John Freccero, *In Dante's Wake*
- Sara Granzarolo 155 Rec. a Nicolò Mineo, *Dante. Dalla "mirabile visione" a "l'altro viaggio"*
- Paolo Pizzimento 158 Rec. a Thomas Klinkert e Alice Malzacher, *Dante e la critica letteraria*

SAVERIO BELLOMO  
(Università Ca' Foscari, Venezia)

I DESTINI DEL CORPO E DELL'ANIMA:  
LETTURA DI *PURGATORIO* III

ABSTRACT

La *lectura*, dopo avere individuato tre direttrici tematiche nel canto, una di ordine strutturale relativa alla natura del purgatorio, una di carattere religioso e una politico, ne illustra l'abile connessione in unità narrativa. Virgilio ha un ruolo essenziale, perché rappresenta il misterioso discrimine creato dalla Redenzione, lui confinato al limbo nonostante la sua innocenza, in contrasto con Manfredi, salvo nonostante i suoi orribili peccati; d'altra parte introduce il motivo del corpo, ricordando l'onorevole *traslatio* delle sue spoglie mortali in opposizione a quella del re svevo *sine luce et sine cruce* abbandonate alle intemperie, come il cadavere del virgiliano Palinuro che per ciò è escluso dall'Ade, a mostrare come per il cristiano, diversamente che per il pagano, il destino del corpo non è determinante per la salvezza. Quanto al tema politico, non si ravvisa un cambiamento di posizioni in senso ghibellino rispetto alla condanna come epicureo di Federico II a *Inf.* X, ma piuttosto una sostanziale equanimità nel giudizio del poeta che scinde l'uomo dalla funzione. Semmai è evidente una costante polemica antiangioina.

The article illustrates the able narrative interconnection in the canto of three main themes, religious, political, and structural, this last with regard to the physical configuration of purgatory. Virgil has a crucial role in the canto because the contrast drawn between him and Manfredi – the former damned to limbo despite his innocence, the latter saved despite his horrible sins – reenacts the mystery of the criterion at work in Christian redemption; he also introduces the motif of the body when he mentions the honorable *traslatio* of his own remains, in contrast to those of the Swabian king, abandoned *sine luce et sine cruce* to the weather's mercy: like the cadaver of Virgil's Palinurus, barred from Hades, the point being that unlike pagans Christians are not lost to salvation when they do not receive proper burial. As to the political theme, the canto manifests not a pro-Ghibelline change of stance, with respect to the condemnation of Frederick II as an Epicurean in *Inf.* X, but rather the poet's equanimity of judgment, able to distinguish the man from his function. The only sure political stance in the episode is the consistent anti-Angevin polemic.

Il canto III è uno fra i più densi di motivi e temi pur eterogenei, ma fusi tra loro in una mirabile unità narrativa<sup>1</sup>. Anzitutto è un canto ancora proemiale, perché portatore di informazioni funzionali alla definizione dell'intero purgatorio, di ordine strutturale e narrativo. Poi tratta questioni teoriche di carattere religioso e infine ha un chiaro

<sup>1</sup> Come sempre accade per la *Commedia*, la bibliografia sul canto è vastissima, ma la più recente è abbastanza ben controllabile attraverso la *Bibliografia dantesca internazionale* on line e la precedente, almeno fino al 1950, grazie a E. ESPOSITO, *Bibliografia analitica degli scritti su Dante, 1950-1970*, Firenze, Olschki, 1990. Per questo limite le indicazioni bibliografiche al minimo indispensabile.

contenuto politico. Ma vediamo partitamente come vengono declinati questi diversi temi.

La «subitana fuga» cui si riferisce il primo verso del canto è variazione di categoria grammaticale dei lemmi «subitamente» e «fuggir» che compaiono a *Purg.* II, 128 e 131 e si riferisce al disperdersi delle anime rimproverate dal severo Catone per essersi fatte distrarre dal canto ammaliatore del musico Casella che aveva intonato la canzone *Amor che ne la mente mi ragiona*. Il canto II si conclude con il volo disordinato delle anime/piccioni spaventate che lasciano soli Dante e Virgilio. Proprio il ritorno alla solitudine dei due poeti, dopo essere stati circondati dalla calca della «masnada fresca» (*Purg.* II, 130), consente una pausa di riflessione sul rimorso di Virgilio, eccessivamente amaro in relazione al piccolo errore di avere anteposto le lusinghe della musica e della poesia alla necessità di continuare il cammino, senza perdere tempo, dono prezioso da non sprecare. Tale rimorso, che come vedremo è funzionale a una riflessione sulla giustizia divina, tocca meno, a quanto pare, chi invece aveva una maggior responsabilità in tale indugio, cioè colui che aveva invitato Casella a cantare ed era autore della canzone. Per Dante il senso di colpa si realizza solamente sotto forma di un pensiero fisso che per un po' non gli consente di interessarsi al nuovo ambiente. Sicché il monte del purgatorio compare alla sua vista e alla sua coscienza all'improvviso, acuendo l'impressione di meraviglia per la sua straordinaria altezza:

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,  
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr'al poggio  
che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. (*Purg.* III, 10-15)

La montagna del purgatorio, cui solamente si accenna nei canti precedenti (cfr. *Purg.* I, 82, 108; II, 60) e la cui altezza si desume solo dall'implicito e allusivo collegamento a *Purg.* I, 131-32 con l'altissima «montagna, bruna» di Ulisse (*Inf.* XXVI, 133-35), qui finalmente occupa un posto preminente<sup>2</sup> a disegnare il paesaggio del purgatorio, base della condizione itinerale che costituisce il fondamento della dimensione narrativa della *Commedia*, e base della struttura allegorica generale che ne costituisce la dimensione ideologica. Altitudine e ripidezza con la connessa difficoltà di salita, patentemente allusiva alla difficoltà del percorso di purificazione, sono i caratteri della montagna posti in evidenza: il primo attraverso il neologismo «dislaga», che trae la sua efficacia sia dalla forte contrapposizione, grazie al prefisso *dis-*, con l'immagine di una distesa piatta come un lago<sup>3</sup>, sia dalla *climax* costituita dai verbi precedenti (pur non riferiti al monte) «ristretta» (v. 12) e «rallargò» (v. 13); il secondo per mezzo del confronto iperbolicamente impari con la costa ligure (vv. 49-51), in base a uno schema retorico di progressivo superamento<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. M. SCORRANO, *Dall'abbandono alla bontà riconquistata («Purgatorio» III)*, in «L'Alighieri», XL, n.s. 41 (2000), pp. 53-71, alle pp. 54-57.

<sup>3</sup> Da confrontare con *Par.* XXVI, 139 in cui la montagna del purgatorio è detta il «monte che si leva più da l'onda».

<sup>4</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1969, § 73.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;  
 quivi trovammo la roccia sì erta,  
 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerice e Turbia la più diserta,  
 la più rotta ruina è una scala,  
 verso di quella, agevole e aperta. (vv. 46-51)

Intanto, la superba montagna distoglie lo sguardo di Dante da Virgilio, ma gli consente di notare che sulla parete si staglia solo la sua ombra e non quella della «fida compagna» (v. 4) alla quale si era proprio allora avvicinato in cerca di sicurezza e di una guida. Un'ombra lunga ed evidente la sua, perché il sole del mattino «dietro fiammeggiava roggio» (v. 16) ancora basso sull'orizzonte.

Il sole che, preannunciato già a *Purg.* I, 115, caratterizza la nuova condizione di luminosità al confronto col buio infernale, con il relativo significato simbolico<sup>5</sup>, ora viene presentato attraverso la sua negazione, e cioè l'ombra che produce il corpo di Dante rivelandone la opaca materialità. Il fenomeno colpisce fortemente il poeta – si pensi alla perifrasi per indicare Mordret «a cui fu rotto il petto e l'ombra» (*Inf.* XXXII, 61) – che forse è influenzato dall'attenzione riservatagli anche dalla pittura coeva di Giotto. Ma l'ombra non è prodotta dal corpo diafano degli spiriti e consente così il riconoscimento della presenza di un vivo, inaugurando, con il connesso stupore per l'eccezionale privilegio concesso al poeta, una fortunata modalità di agnizione impiegata nel prosieguo del canto e della cantica<sup>6</sup> in sostituzione di quella esperita a *Purg.* II, 67-68 basata sul respiro.

Come color dinanzi vider rotta  
 la luce in terra dal mio destro canto,  
 sì che l'ombra era da me a la grotta,  
 restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
 e tutti li altri che venieno appresso,  
 non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto. (vv. 88-93)

Inoltre la mancanza d'ombra di Virgilio suggerisce un complementare sviluppo del narrato: il timore di Dante di aver perduto la sua guida e con ciò le rassicurazioni di quest'ultima apparentemente anche troppo ampie. Apparentemente, appunto, perché servono a mettere in luce due aspetti della figura di Virgilio funzionali, nell'economia del canto, a porsi in contrasto con la vicenda terrena e ultraterrena di Manfredi: vale a dire l'onorevole destino del suo corpo e per contro la triste sorte del suo spirito tormentato da un inappagabile desiderio e relegato nel limbo. Meglio si delinearanno questi temi nel prosieguo della lettura, ma per ora bisognerà notare l'affiorare del problema di come gli spiriti possano patire tormenti fisici, questione sì squisitamente teologica, affrontata infatti anche da Sant'Agostino (*Civ. Dei* XXI, 10), ma con ricadute poetiche e strutturali nel poema. Infatti, la possibilità che essi hanno di subire pene corporali è condizione necessaria alla

<sup>5</sup> Cfr. *Conv.* III.xii, 7: «Nullo sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essemplio di Dio che 'l sole».

<sup>6</sup> Cfr. *Purg.* v, 34; xxiii, 113-14; xxvi, 7.

rappresentazione dell'inferno e anche del purgatorio, sul piano di una verosimiglianza che non sia in contrasto con le convinzioni teologiche. Non per caso il problema, non pacifico all'epoca se gli averroisti, e ad esempio Sigieri di Brabante, dubitavano che le anime potessero avere tormenti fisici<sup>7</sup>, verrà affrontato ampiamente nel canto xxv; là verrà risolto parzialmente con una teoria più poetica che scientifica, mentre qui con un richiamo all'imperscrutabilità della mente divina, che serve al poeta, attraverso le dolenti parole di Virgilio, per riallacciarsi al tema del discrimine operato dalla Redenzione tra pagani e cristiani, in termini di conoscenza della verità e della salvezza, centrale, come si vedrà, in questo canto.

«Vespero è già colà dov'è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A soffèrir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*;  
ché, se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;  
e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quietato,  
ch'eternalmente è dato lor per lutto:  
io dico d'Aristotile e di Plato  
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato. (vv. 25-45)

Alle pendici del monte avviene il primo incontro con anime espianti, quelle degli scomunicati. Il loro incedere è tanto lento da essere impercettibile, come lento e tardivo fu il loro pentimento. E così come ribelli e protervi nei confronti della Chiesa, ora sono l'immagine della mitezza.

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;  
sì vid'io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta. (vv. 79-87)

<sup>7</sup> B. NARDI, *Il canto di Manfredi («Purgatorio» III)* [1964], in Id., "Lecturae" e altri studi danteschi, a c. di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 91-103, a p. 93.



*Comparatio* domestica per i particolari realistici, ma suggerita dalla tradizionale iconografia cristiana che nelle pecore raffigura i fedeli e richiama a distanza il «pastor di Cosenza» (v. 124) inadeguato alla sua funzione perché incapace di leggere bene nel volto di Dio.

Essendosi pentiti in punto di morte ritardano il loro ingresso nel purgatorio di trenta volte il tempo nel quale vissero in tale condizione. Non lieve pena, perché il numero è utilizzato nella letteratura romanza per indicare un numero indeterminato molto elevato, tanto che la donna «ch'è sul numer de le trenta», auspicata compagna di quella crociera *sui generis* con Guido e Lapo, potrebbe ancora rispondere al nome di Beatrice, essendo cioè 'al di sopra di moltissime' e non 'collocata al numero trenta' del famoso e perduto serventese sulle donne più belle di Firenze in cui Beatrice occupava il numero nove<sup>8</sup>.

Che la scomunica non precluda necessariamente, prima o poi, il paradiso non è nozione eretica, ma pacificamente accolta, sull'autorità dei dottori della Chiesa, a cominciare da Sant'Agostino (cfr. *De correptione et gratia* xv, 46) e dai teologi come ad esempio San Bonaventura (*In IV Sent.* dist. xviii, a. 1 q. 1 resp. ad 1) e San Tommaso (*Summa theol.* III, *Suppl.*, q. XXI, a. 4). Non in tale affermazione sta la scandalosa portata dell'assunto del canto, ma nell'aver scelto come *exemplum* Manfredi, due volte scomunicato e autore, per sua stessa ammissione, di «orribili peccati».

Memorabile la presentazione:

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. (vv. 106-08)

Dietro le fattezze di Manfredi il lettore medievale riconosceva quelle di David, l'archetipo del re saggio, «rufus et pulcher adspectu decoraque facie» (*I Sam.* 16, 12)<sup>9</sup>. Davide, il «cantor che per doglia / del fallo disse "Miserere mei"» (*Par.* xxxii, 11-12) condivide con Manfredi non pochi aspetti, perché è re, è bello, è peccatore ed infine penitente e, perché no, in quanto autore dei Salmi, dedito alla musica come pare fosse il re svevo<sup>10</sup>.

Manfredi nacque nel 1232 e morì nel 1266. Dante, che non fece in tempo a vederlo di persona, lo immagina dunque a trentaquattro anni nel pieno della gioventù e con le fattezze che i cronisti gli attribuivano. «[F]ue bello del corpo come il padre», ci racconta il Malispini e conferma Saba Malaspina, che assicura anche che fosse biondo, come del resto si addiceva al suo sangue normanno ereditato

<sup>8</sup> R. MANETTI, *Dall'edizione di Francesco di Vannozzo (con una postilla su "trenta" come numero indeterminato)*, in «Studi di Filologia Italiana», LXIV (2006), pp. 51-64, alle pp. 60-64.

<sup>9</sup> A meno che non sia una formula generica in stile epigrafico, come mostra il riscontro in una lapide medievale addotto da S. CARRAI, *Dante e l'antico. L'emulazione dei classici nella «Commedia»*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2012, pp. 57-58. Si veda anche, come luogo parallelo, *Chanson de Roland*, v. 2278 «bels fut e forz e de grand vasselage».

<sup>10</sup> Pone in evidenza le analogie A. CASSATA CONTIN, *Le ferite di Manfredi: un'ipotesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIII (2006), pp. 96-130, di cui però non mi sembrano condivisibili le estreme conseguenze tratte dal parallelo.

dalla nonna Costanza d'Altavilla e tedesco degli Hohenstaufen: «Erat [...] homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocri»<sup>11</sup>. La congiunzione «ma» (v. 108) ha forte valore disgiuntivo: la ferita sull'occhio, che pare storicamente accertata<sup>12</sup>, deturpa il bel volto, ma, come l'altra in pieno petto non per caso ostentata dal re svevo, costituisce la prova d'una morte coraggiosa in battaglia.

Quand'io mi fui umilmente disdetto  
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;  
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto. (vv. 109-11)

Manfredi era figlio illegittimo di Federico II e di Bianca «bella donna de' Marchesi Lancia di Lombardia». Come il padre possedeva una cultura vasta e raffinata ed era amante della musica in quanto «sonatore e cantatore»<sup>13</sup>. A lui si deve la prefazione del *De arte venandi cum avibus* del padre e la traduzione dall'ebraico del *Liber de pomo sive de morte Aristotelis*, breve trattato sotto forma di cronaca della morte del filosofo sull'immortalità dell'anima e sul premio futuro. Dante reagisce alla propaganda guelfa che gli rinfacciava la nascita illegittima e lo chiama provocatoriamente «benegenitus» nel *De vulgari eloquentia*. Inoltre indica lui e il padre come i principi mecenati per eccellenza: «illustres heroes [...] nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permisit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt, ita ut eorum tempore quicquid excellentes animi Latinorum enitebantur primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur» (*Dve* I.xii, 4).

Non sfugge la particolarità, su cui torneremo, dell'autopresentazione di Manfredi che indica la sua discendenza non dal padre, ma dalla nonna paterna, Costanza d'Altavilla, sposa di Enrico VI di Svevia:

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond'io ti priego che, quando tu riedi,  
vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,  
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice». (vv. 112-17)

«Altro» si diceva, eccome. Nessuno poteva pensare che i suoi «orribili peccati» sarebbero stati perdonati dal Padreterno per un estremo, ma sincero, atto di pentimento.

<sup>11</sup> S. MALASPINA, *Rerum sicularum* III, 13, in *MGH XXXV*.

<sup>12</sup> Cfr. BARTOLOMEO DA NICASTRO, *Historia sicula*, in *RIS*<sup>2</sup> XIII, p. 6 «telo percussus arundineo in oculo dextro prostatur».

<sup>13</sup> *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dall'edificazione di Firenze sino all'anno 1286*. Ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzio Follini [...], Firenze, Ricci, 1816, cap. CXLIV, p. 120.

«Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.  
Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei». (vv. 118-23)

La tradizione guelfa, cioè la più diffusa a Firenze, gli attribuiva l'uccisione del padre, soffocato nel letto, quella del fratellastro Corrado, che fece «avvelenare in uno cristeo» e il tentativo di uccidere anche Corradino, fallito perché i sicari avvelenarono un sosia<sup>14</sup>. Inoltre favoleggiavano circa la sua dissolutezza di costumi i cronisti, tra cui ad esempio Iacopo da Acqui, attivo entro i primi quattro decenni del Trecento, al quale si deve anche la notizia di una possibile salvezza oltremontana di Manfredi. Infatti racconta che un ossesso, interrogato sulla sorte del re, avrebbe rivelato che «ultima verba sua fuerunt ista: “Deus propitius esto mihi peccatori”», parole tratte da *Lc.* 18, 13 che appartengono della liturgia penitenziale<sup>15</sup>. Alla fine del secolo correva anche una leggenda relativa alla «bella figlia» (v. 113) chiamata Costanza come la bisnonna (nata nel 1249 e morta nel 1302), sposa nel 1262 di Pietro III d'Aragona e madre «de l'onore», cioè dei sovrani, «di Cicilia e d'Aragona» (v. 114), vale a dire di Giacomo II, prima re di Sicilia e poi di Aragona, Alfonso III, re di Aragona e Federico III, re di Sicilia: «sappiendo ella la vita del padre suo, ch'era stata disonesta, et nimico di santa Chiesa, essendo uno santissimo romito in Cicilia a quello tempo, in una montagna presso a Mongibello, questa Costanza andò a lui, et pregollo che pregasse Iddio che gli rivelasse se il re Manfredi era perduto o no. Il romito, fatta l'orazione et il prego a Dio, gli disse come Iddio gli rivelò che Manfredi era fra gli eletti in Purgatorio»<sup>16</sup>. Infine anche la stessa prefazione del *Liber de pomo*, noto a Firenze nei primi del Trecento come testimonianza l'autore della cosiddetta terza redazione dell'Ottimo commento, avrebbe potuto suggerire a Dante la tardiva conversione di Manfredi là ove professa la fiducia nella misericordia divina dicendo: «de nostre perfectionis premio possidendo non nostris inniteremur iustitie meritis, sed soli misericordie creatoris»<sup>17</sup>.

Le vicende storiche che riguardano Manfredi, sono ben note, ma non sarà inutile rinfrescare in breve la memoria. Nel 1250, alla morte di Federico II, Manfredi divenne reggente del Regno delle due Sicilie per conto del fratellastro Corrado IV che soggiornava in Germania, ma quando quest'ultimo tornò in Italia nel 1251, dovette cedergli il trono. Alla morte di Corrado, avvenuta nel 1254, avrebbe dovuto succedergli il figlio Corradino, ancora molto giovane e sotto la tutela del papa Innocenzo IV. Un tentativo di impossessarsi del Regno costò a Manfredi una prima scomunica, e dopo avere messo in giro la voce che Corradino era morto ed essersi

<sup>14</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica* VII, 45.

<sup>15</sup> Cfr. IACOPO D'ACQUI, *Chronicon imaginis mundi*, in *HPM*, v, coll. 1592 e 1595.

<sup>16</sup> *Commento alla «Divina Commedia» d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, ora per la prima volta stampato a c. di Pietro Fanfani, Bologna, G. Romagnoli, 1866-1874, vol. II, pp. 54-55.

<sup>17</sup> Cito con NARDI, *Il canto di Manfredi* cit., p. 101; il *Liber de pomo* tradotto in latino da Manfredi è leggibile nell'edizione a c. di M. PLEZIA, *Aristotelis qui ferebatur Liber de pomo. Versio latina Manfredi*, Varsavia, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1960.

fatto incoronare re di Sicilia e di Puglia (1258), ne ricevette una seconda. Grazie al suo aiuto, i ghibellini acquistarono forza e sicurezza in Italia, e i guelfi fiorentini furono pesantemente sconfitti nella battaglia di Montaperti, quella «che fece l'Arbia colorata in rosso» (*Inf.* x, 86), finché il nuovo papa, Urbano IV, successo a Innocenzo IV nel 1261, chiamò in aiuto Carlo d'Angiò, fratello di Filippo il Bello re di Francia, affinché conquistasse il Regno. A Benevento il 26 febbraio 1266, grazie al tradimento, secondo Dante, dei signori meridionali che ai confini dello Stato della Chiesa a Ceperano non opposero alcun ostacolo ai Francesi (cfr. *Inf.* XXVIII, 16-17), Manfredi fu pesantemente sconfitto e vi trovò la morte combattendo valorosamente.

Il suo spirito non accenna neppure a queste vicende, ma si sofferma a narrare quelle che riguardarono il suo cadavere, che collimano molto bene con la documentazione storica a nostra disposizione. Il suo corpo, all'indomani della battaglia, non si ritrovava, tant'è che Carlo d'Angiò così scriveva al papa: «De Manfredo autem, utrum ceciderit in conflictu, vel captus fuerit, aut evaserit, certum adhuc aliquid non habetur; destrarius autem, cui insedisce dicitur et quem habemus, casus affert non modicum argumentum»<sup>18</sup>. Certamente la perdita del destriere («destrarius») per un cavaliere era forte indizio che fosse morto. Ma Carlo voleva esserne certo, sicché diede ordine di cercarne il cadavere. La mattina del 28 febbraio fu finalmente ritrovato e riconosciuto da alcuni nobili fatti prigionieri e dal cognato di Manfredi, Riccardo conte di Caserta, passato nelle fila di Carlo. Questi, rassicurato, scriveva subito al papa: «Ego itaque, naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulture, non tamen ecclesiastice, tradi feci»<sup>19</sup>.

Sicché Manfredi fu sotterrato «appiè del ponte di Benivento [...] e sopra la sua sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra, onde si fece uno grande monte di sassi»<sup>20</sup>. La notizia è confermata anche da Villani, che scrive: «imperciò ch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benevento fu soprellito e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi»<sup>21</sup>. Qualcuno ha supposto che si sia trattato di una lapidazione *post mortem*, secondo un uso non documentato al tempo<sup>22</sup>, mentre, con ogni verosimiglianza, fu un rito militare in segno di pietà e rispetto nei confronti del nemico, esattamente come suggerisce la lettera di Carlo al papa.

Ma poi, continua il Malispini, «si disse, che per mandamento del Papa, il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era Terra di Chiesa, e fue soprellito lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna»<sup>23</sup>. La notizia è confermata anche dal cronista astigiano Guglielmo Ventura (1250 ca.-1326 ca.), il quale afferma che «Manfredus sepultus fuit iuxta

<sup>18</sup> C. MINIERI RICCIO, *Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstaufen*, Napoli, Tipografia largo S. Marcellino, 1850, p. 77.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> MALISPINI, *Storia fiorentina* cit., cap. CLXXXVII, p. 154.

<sup>21</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica* VIII, 9.

<sup>22</sup> Cfr. R. PETTAZZONI, "La grave Mora" (Dante, «Purgat.» 3. 127 sg.). *Studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», I (1925), pp. 1-65, alle pp. 1-5.

<sup>23</sup> MALISPINI, *Storia fiorentina* cit., cap. CLXXXVII, p. 154.

ripam fluminis Viridi»<sup>24</sup>. In effetti, il fastidio del papa nei confronti fin della presenza del corpo di Manfredi è documentato da una lettera dell'8 maggio del 1266 in cui affermava esultante: «Carissimus Carolus Rex Sicilie illustris tenet pacifice totum Regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum, uxorem, liberos obtinens et thesaurum»<sup>25</sup>.

A tale vicenda si riferisce lo spirito di Manfredi, rimproverando «il pastor di Cosenza» (v. 124), autore della dissepolitura per mandato di papa Clemente IV, di avere sottovalutato le «gran braccia» della «bontà infinita» (v. 122).

«Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,  
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.  
Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov'e' le trasmutò a lume spento». (vv. 124-32)

Il vescovo di Cosenza autore dell'esumazione fu probabilmente Bartolomeo Pignatelli, trasferito a Messina già dal 25 marzo, e sostituito da Tommaso d'Agni da Lentini<sup>26</sup>. Tuttavia il Pignatelli raggiunse la sua sede solo alla fine di settembre e dunque non è impossibile che fosse lui stesso a provvedere al macabro rito<sup>27</sup>. L'allontanamento del cadavere di uno scomunicato era del resto pratica comune, come testimonia ad esempio l'Anonimo senese, nei suoi *Conti morali*: «la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra»<sup>28</sup>.

Costituisce un problema l'identificazione del Verde, essendo l'idronimo piuttosto diffuso. Se si tratta come pare del medesimo fiume, è ricordato anche a *Par.* VIII, 61-63 per indicare i confini del Regno di Sicilia: «e quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari e di Gaeta e di Catona / da ove Tronto e Verde in mare sgorga». Con ogni probabilità si tratta quindi del Liri, che verso la foce sul Tirreno prende il nome di Garigliano e che segnava il confine settentrionale tra il Regno e il territorio della Chiesa. In un documento del 1008 cassinese (oggi perduto) si parlava di una località «iuxta [...] flumine Biride propinco ipsa civitatae Sorana», cioè la città di Sora (Frosinone) che è attraversata appunto dal Liri<sup>29</sup>. Poco spiegabile la genesi di *Biridis* dal lat. *Liris* (corruzione da un presunto acc. *Liridem?*), mentre è giustificabilissimo il passaggio dell'iniziale *b* alla fricativa, comune soprattutto in

<sup>24</sup> *Memoriale*, col. 707, in *RIS*, XII, p. 158.

<sup>25</sup> E.G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it., Milano, Dall'Oglio, 1967, p. 62.

<sup>26</sup> F. TORRACA, *Commento alla «Divina Commedia»*, a c. di V. Marucci, Roma, Salerno editrice, 2008, t. II, p. 614.

<sup>27</sup> C.A. MANGIERI, *Le ossa di Manfredi*, in «Critica Letteraria», XXIII (1995), pp. 109-22.

<sup>28</sup> F. ZAMBRINI, *Dodici Conti morali d'anonimo senese*, Bologna, Romagnoli, 1862, p. 17.

<sup>29</sup> Lo ricorda G. DI COSTANZO, *Di un antico testo a penna della «Divina Commedia» [...] Lettera di Eustazio Dicearcho (il P. Ab. Di Costanzo) ad Angelo Sidicino*, in *La Divina Commedia corretta, spiegata e difesa dal p. Baldassarre Lombardi [...]*, Roma, De Romanis, 1815-1817, vol. IV, p. 62.

Italia meridionale<sup>30</sup>, attestato in un documento del 1287 in cui si ricorda un mulino «in flumara Viridi» sempre presso a Sora<sup>31</sup>. Improbabile, perché ancora interamente nel Regno, l'identificazione con l'ultimo tratto del Tàmmaro prima di sfociare nel Calore del quale, fino agli anni Settanta, i contadini della zona ricordavano il nome di Foce Verde<sup>32</sup>.

Obbietta Giorgio Inglese, che «sarebbe strano che il cadavere fosse stato trasportato sull'altra riva [...], in terra della Chiesa» e interpunge il verso 131 così: «di fuor del Regno quasi, lungo il Verde», cioè 'quasi al di fuor' ma ancora nel Regno. Tuttavia, anche le virgole, pur essendo la loro collocazione appannaggio del filologo, hanno le loro esigenze. La posizione dell'avverbio è anomala<sup>33</sup>, tanto più che non è affatto necessitata da ragioni metriche, come avviene per esempio in un solo caso nella *Commedia* in cui è in rima (*Purg.* XII, 119). Il verso poteva benissimo suonare: 'quasi di fuor del Regno, lungo il Verde'.

Ma nel gesto della dispersione del corpo doveva prevalere l'idea di espellere e quindi il luogo dove avvenne dovette essere percepito come assolutamente «di fuor dal Regno», anche se, a rigor di logica, effettivamente non lo era. L'uso dell'avverbio «quasi» dice proprio questo: nel posto più vicino possibile alla sponda del fiume, probabilmente non sempre accessibile per la mancanza di argini come spesso accadeva nel Medioevo, cioè negli estremi confini che costituivano il luogo più lontano dal centro del Regno. Inoltre si deve tenere conto della elasticità dei confini medievali, tanto più che essi non potevano essere rigidamente controllati come oggi si fa con muri e filo spinato, sicché alcune zone di frontiera dovettero essere considerate, magari se spopolate, quali terre di nessuno, e in qualche modo extraterritoriali. Se le testimonianze di Malispini e Ventura non sono un "cavallo di ritorno", nel caso del primo dovute a interpolazioni nei codici tardi, confermano il racconto dantesco, nonostante le riserve di Villani, che dichiara: «questo però nonn-affermiamo»<sup>34</sup>.

Se ritorniamo per un momento a considerare la scenetta iniziale in cui Dante-personaggio teme di avere perduto la guida, timore peraltro superato appena chiarito l'equivoco, appare evidente che ciò che interessa al poeta è il rapporto tra spirito e corpo<sup>35</sup>, come mostra l'insistito riferimento agli opposti destini di Virgilio e di Manfredi quanto ai rispettivi cadaveri, l'uno onorevolmente seppellito e l'altro ignominiosamente disperso alla pioggia e al vento, e quanto alle rispettive anime, l'una al limbo e l'altra salva. Entriamo così nel secondo ambito tematico.

Il destino del corpo non è determinante per il cristiano come ribadisce il parallelo episodio di Bonconte da Montefeltro (cfr. *Purg.* V, 88-129), e invece lo è per il mondo pagano, al punto che gli insepolti non vengono accolti nell'Ade. Non è

<sup>30</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino, Einaudi, Torino, 1970, § 150.

<sup>31</sup> TORRACA, *Commento alla «Divina Commedia»* cit., t. II, p. 615.

<sup>32</sup> O.A. BOLOGNA, *Manfredi di Svevia. Impero e Papato nella concezione di Dante*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2013, pp. 169-72.

<sup>33</sup> Si riscontra solamente a *Par.* IV, 62 e IX, 91, su un numero molto elevato di occorrenze.

<sup>34</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica* VIII, 9.

<sup>35</sup> Si veda per contro SCORRANO, *Dall'abbandono alla bontà riconquistata* cit., pp. 57-58.

un caso se, come tutti i commentatori non mancano di segnalare, le ossa di Manfredi bagnate dalla pioggia e mosse dal vento rinviano a quelle di Palinuro che accoratamente confessa a Enea «Nunc me fluctus habet versantque in litore venti» (*Aen.* VI, 362)<sup>36</sup>. Nel presente canto, si approfondisce la differenza tra oltretomba pagano e oltretomba cristiano, l'uno insensibile alle preghiere degli uomini, l'altro aperto a esse. Infatti da un parte Sibilla rimprovera Palinuro che supplica Enea di portarlo con sé oltre l'Acheronte con dure parole: «Desine fata deum flecti sperare precando» (*Aen.* VI, 376). Dall'altra, Manfredi si rivolge a Dante appunto per ottenere le preghiere della figlia, perché in purgatorio, come afferma a suggello del canto, «per quei di là molto s'avanza» (v. 145). E anche questo è elemento istitutivo dell'intero purgatorio, cui verrà dato sviluppo teorico, appunto partendo dal luogo virgiliano, a *Purg.* VI, 28-42.

«Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come m'hai visto, e anco esto divieto;  
ché qui per quei di là molto s'avanza». (vv. 142-45)

Che sia questo il tema etico fondamentale del canto mostra già il mesto riferimento di Virgilio ad Aristotele e Platone e alle anime del limbo tra cui è lui stesso, escluse, benché buone, dalla Redenzione. Il forte rimorso di Virgilio sproporzionato in relazione al «picciol fallo» (v. 9) è funzionale a sottolineare appunto la sua innocenza, la quale, come afferma Brunetto Latini (sulla scorta di un passo irriperto di Cicerone) è la virtù di chi considera «toz meffaiz por granz, coment que il soient petis» [‘grande ogni misfatto, anche se è piccolo’]<sup>37</sup>. Nonostante l'innocenza egli, in quanto pagano, è dannato, laddove Manfredi è salvo, a dispetto dei suoi orribili peccati (v. 121). Il discrimine tra i due è dato dal parto di Maria (v. 39), che costituisce non solo la Rivelazione<sup>38</sup>, ma anche la Redenzione, ed è foriero di quella speranza, da intendersi come virtù teologale, che ha sempre, fino all'ultimo istante di vita, «fior del verde» (v. 135).

La scelta di Manfredi come *exemplum*, trova la sua giustificazione prima di tutto nell'essere un personaggio famoso in quanto peccatore impenitente e scomunicato, a maggior gloria della misericordia divina che nonostante ciò lo salva. Inoltre la dignità regale lo assimila alle figure di sovrani delle rappresentazioni anche iconografiche dell'aldilà, in cui mai mancava la presenza di un re o un prelado a

<sup>36</sup> Sviluppa il riscontro G. AQUILECCHIA, *Il Manfredi dantesco e il Palinuro virgiliano (analogie e antitesi attraverso le interpretazioni allegoriche dell'«Eneide»)*, in Id., *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 29-44. L'episodio virgiliano offre anche lo spunto nel canto precedente per l'incontro con le anime ammesse al purgatorio grazie al Giubileo.

<sup>37</sup> BRUNETTO LATINI, *Tresor* II, 100, 1 (cito dall'edizione a cura di P.G. Beltrami, P. Squillaciotti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007); il passo è addotto da P. CHERCHI, *L'innocenza di Virgilio («Purgatorio» III 7-9)*, in «Letteratura Italiana Antica», VII (2006), pp. 237-40.

<sup>38</sup> Cfr. *Conv.* II, v. 1-3 «per difetto d'amaestramento li antichi la veritate non videro delle creature spirituali [...]. Ma noi semo di ciò amaestrati [...] dallo Imperadore dell'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Dio e figliuolo di Maria Vergine [...]. “Lo qual fu luce che allumina noi nelle tenebre”, si come dice Giovanni Evangelista, e disse a noi la veritate di quelle cose che noi sapere senza lui non potavamo, né vedere veramente».

sottolineare l'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, che punisce anche i potenti.

Tuttavia la scelta proprio di Manfredi non permette di negare che sia esente da significati politici. Ma neppure si può ammettere che le posizioni dantesche siano ascrivibili in toto a una parte politica, e tanto meno che esse possano cambiare a ogni mutar del vento. Nella fattispecie, genera una certa perplessità la circostanza che Federico II venga dannato tra gli epicurei, all'altezza del canto x dell'*Inferno*, mentre il figlio venga salvato, pur *in extremis*. La condanna dell'imperatore, inoltre, segue cronologicamente la sua celebrazione, assieme a Manfredi, nel *De vulgari eloquentia*. Di qui alcuni critici desumono che l'Alighieri abbia cambiato repentinamente il proprio giudizio su questi personaggi a seconda delle difficili contingenze in cui si trovava da esule<sup>39</sup>.

A mio parere e se mi è concessa questa piccola osservazione psicologica, non c'è nulla di più distante dal carattere di Dante di questa presunta volubilità. Questa non è una ragione sufficiente per negare l'assunto di cui sopra, ma la radicalità di tali cambiamenti di posizione mal si adatta a chiunque tenga a un minimo di coerenza. Vero è che le condizioni dell'esilio e le necessità sono per noi forse inimmaginabili e potrebbero giustificare un certo opportunismo, ma c'è un limite a tutto. E poi poco o nulla sappiamo circa i tempi di composizione del poema, sicché risulta quantomeno azzardato collegare vicende biografiche dell'esule, peraltro anch'esse spesso vaghe, a episodi della *Commedia*. Spesso l'idea preconstituita si trasforma in certezze ipotesi di ipotesi<sup>40</sup>.

La collocazione di un personaggio nell'aldilà, inoltre, non significa necessariamente una condanna o un apprezzamento in tutto e per tutto. Basti l'esempio di Costantino, in paradiso nonostante la pessima idea della Donazione. Oppure si pensi, per contro, a coloro «ch'a ben far puoser li 'ngegni», che «son tra l'anime più nere» (*Inf.* vi, 81 e 85). Il giudizio dantesco può cambiare a seconda della prospettiva, non dell'opportunità. E la prospettiva è in funzione del discorso che si sta portando avanti.

Infine, bisogna tenere conto che la classificazione di Dante come guelfo o ghibellino, bianco o nero, non tiene conto che le relative ideologie politiche erano tutt'altro che definite a cavaliere dei secoli XIII e XIV<sup>41</sup>, e d'altra parte l'Alighieri ha orgogliosamente rivendicato la sua indipendenza di giudizio e di posizione: il "far parte per sé stesso", non è solo una posizione politica assunta in un dato mo-

<sup>39</sup> Mi riferisco in particolare a U. CARPI, *L'«Inferno» dei guelfi e i principi del «Purgatorio»*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 147-67, ma in generale all'impianto del suo libro precedente, peraltro ricchissimo di informazioni utili, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004. Sulla sua scia si pone anche, tra gli altri, M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012.

<sup>40</sup> Si veda in merito anche l'equilibrata rassegna di P. PELLEGRINI, *Dante: biografia, ideologia e politica editoriale (1965-2015)*, in "Quando soffia Borea". *Dante e la Scandinavia nel 750esimo anniversario della nascita del Poeta (1265-2015)*. Atti dell'VIII seminario di letteratura Italiana, Helsinki, 26 ott. 2015, a c. di E. Garavelli, Helsinki, Publications romanes de l'Université de Helsinki, 2016, pp. 9-54.

<sup>41</sup> Si veda in particolare il seguente saggio di D. BORTOLUZZI, *I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*, in *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a c. di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali» 18/1 (2017) <<http://rivista.retimedievali.it>>.



mento dell'esilio (prima come pare della disfatta della Lastra)<sup>42</sup>, ma una condizione esistenziale e ideologica *super partes* quale era necessaria a chi si atteggiava a giudice dell'umanità. Piuttosto che filo-ghibellina la difesa di Manfredi è probabilmente in funzione anti-angioina, come mostrano qui le accuse contro Clemente IV, il papa fautore di Carlo d'Angiò, e altrove il riferimento alla battaglia di Benevento, dove la vittoria francese è attribuita al tradimento e non al valore (cfr. *Inf.* XXVIII, 16-17). Ma soprattutto pare evidente il giudizio politico sulle azioni dell'Angioino in relazione alla Sicilia, la cui «mala signoria» ottenuta dopo la morte di Manfredi, fu la causa, secondo il poeta, dello scoppio dei Vespri (cfr. *Par.* VIII, 73-75). A seguito della rivolta il regno passò agli Aragonesi, i quali vantavano un diritto dinastico grazie a Pietro III, in quanto marito della «buona Costanza» (v. 143), non per caso ricordata come «genitrice de l'onore di Sicilia» (vv. 115-16) al fine di confermare la legittimità del possesso del regno sottratto agli Angiò. La stima di Dante per Federico in particolare, e anche per Giacomo d'Aragona, era pessima, come appare in più luoghi, non solo nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*, rispetto ai quali non necessitava alcuna coerenza, visto che erano inediti nel cassetto dell'autore, ma anche a *Purg.* VII, 119-20 e a *Par.* XIX, 130-35 e XX, 61-63. Nel nostro canto non si tratta di cambio di giudizio, ma semplicemente di riconoscimento del loro diritto a regnare: infatti «onor» (v. 116) indica la dignità regia<sup>43</sup> e qui 're' per metonimia; non implica alcun giudizio laudativo sui personaggi.

Né la menzione della nonna da parte di Manfredi nella sua presentazione pare casuale: infatti egli così tiene a legittimare la sua pretesa regale non vantando la sua discendenza dal padre, ma da Costanza d'Altavilla, che Dante troverà beata nel cielo della luna (*Par.* III, 105-20). Infatti fu grazie a lei e al suo matrimonio con Enrico VI di Svevia che il Regno di Sicilia passò nelle mani degli Hohenstaufen.

Gli strali rivolti contro gli Angiò sono coerentissimi con una ferma avversione per la Francia e per i suoi sovrani, perché essa, costituendosi in moderno stato nazionale, negava con la sua stessa esistenza l'universalità dell'impero, carattere costitutivo di quest'ultimo. Eppure, nonostante tale avversione, anche Carlo I d'Angiò merita la salvezza, in riconoscimento della sua umana grandezza e al di là delle sue posizioni politiche, quanto meno al confronto con il figlio.

Certamente, per questo, visto che il futuro in Europa avrebbe visto l'imporsi proprio dello stato nazionale e il parallelo declino dell'Impero universale, non si può dire che Dante fosse lungimirante. Ma almeno coerente, pover'uomo, sì.

<sup>42</sup> Cfr. M. TAVONI, *La biografia politica di Dante*, in ID., *Qualche idea su Dante*, Bologna Il Mulino, 2015, pp. 105-46 (già in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» XVII [2014], 2, pp. 51-87, con il titolo *La cosiddetta battaglia della Lastra e la biografia politica di Dante*).

<sup>43</sup> Cfr. G. VILLANI, *Nuova cronica* VII, 89: «onore di corona e di reame».